

Pranzo di Natale: 20% più caro (ma attenti alle offerte speciali)

Nei «pacchi festivi» anche prodotti di prima necessità - I dolci artigianali costano la metà - Tacchino: +18%; spumante: +12%; grana: +30% (alcuni esempi di rincari rispetto al 1980) - L'escalation dei prezzi dal 1973

ROMA — L'offerta più audace è il panettone alla «crema champagne», la più raffinata, la riscoperta dell'antico nome: panettone (proprio così, con due «a»). Le grandi marche di dolci natalizi quest'anno si fanno la guerra a colpi di novità, il più possibile esotiche, per attirare verso i prodotti più costosi il maggior numero di consumatori. Sul panettone semplice, infatti, è calata da alcuni anni la concorrenza artigianale. — ottimi prodotti e prezzo assai contenuto — e anche i rivenditori si sono fatti furbi: hanno detto alle aziende-leader che il nome in sé non basta a piazzare presso l'acquirente un prodotto identico a prezzo più che doppio (sulle 3.500-4.000 lire al chilo, quest'anno, il prodotto artigianale, 7.000 quello «di marca», dalle 8.500 in su, sempre al chilo, le novità).

Le signore del Natale, un tempo rinomate aziende-leader, sono oggi costrette a fare i conti con un consumatore più avvertito: è così che si sono aperti nuovi spazi, ad esempio, allo spumante nostrano, e di champagne vedrete circolare solo le qualità più raffinate, sulle 20 mila a bottiglia; destinate quindi ad una fascia ristretta di clientela. Fascia, va detto, che però cresce di numero anche quest'anno: sarà sempre per colpa dell'inflazione, che livella in basso solo i redditi fissi (e fa nascere categorie di nuovi ricchi spesso nascosti anche al fisco).

Tornando al nostro pranzo di Natale, proviamo a «pesarlo» dal primo piatto al dessert: rispetto all'anno scorso, il suo costo medio è aumentato del 20%, ma con molte differenze tra prodotto e prodotto. Un «pacchetto» tipico di generi natalizi — carni, vini e spumanti, dolci, parmigiano, frutta secca e fresca; frutta esotica — ha prezzi che oscillano intorno al tasso d'inflazione, chi più chi meno. — Tra le carni, è proprio il tacchino, tradizionale vittima del pranzo di Natale, a raggiungere le quotazioni più alte: +18%; (un'anomalia spiegabile, invece, il 42% in più del prezzo del vitello, determinato dal fatto che l'anno scorso, dopo lo scandalo degli estrogeni, il prezzo crollò).

La gallina si vede che non va più di moda: il prezzo è salito in un anno solo del

3-4%; lo spumante cresce del 10-12% (a seconda delle marche), i vini doc oscillano tra analoghe percentuali: +10-15%. Panettoni e pandori «di marca» sono aumentati del 25%, 15% in più per il tortone, sempre di marca; le cosiddette «mezzemarce» (prodotti sconosciuti, ma in un ambito locale) registrano rincari annui del 20%, sia per i panettoni che per i pandori. Il prosciutto di Parma questo Natale costa il 14% in più dell'anno scorso, ben il 30% in più il grana padano e 22,5% (sempre in più) il parmigiano-reggiano, indispensabili ingredienti di quei tortellini, cappelletti o tortelloni resi famosi dalla tradizione natalizia. La frutta secca: +20%, e la fresca: i tarocchi +18%, mele e ananas intorno al +25%, banane +17%, pere +40%; concludono il nostro pasto senza nessuna notizia confortante, ma con la certezza di una borsa della spesa assai più leggera.

Tutti i prezzi che abbiamo registrato riguardano le quotazioni all'ingrosso, fornite dall'Associazione nazionale delle cooperative di consumatori (Legas). Ed è proprio Ivano Barberini, presidente dell'ANCC, ad avvertire: «Invece c'è una novità positiva, quest'anno, a Natale. Le offerte speciali, un tempo orientate verso i prodotti di lusso, eccezionali, da comprare una volta all'anno, un po' per la evoluzione dei consumi, e un po' perché i consumatori sono più attenti, contengono quest'anno prodotti di prima necessità, spesso con prezzi favorevoli e concorrenziali l'uno all'altro. Si tratta di aprire gli occhi».

La struttura delle Coop è l'unica a non aver risentito della stagnazione dei consumi denunciata dalla Confindustria e anche dai consorzi dettanti; d'altro canto l'indagine condotta per conto del ministro Marcora, e che doveva servire di lancio al «paniere» autoregolamentato, ha raccolto que-

sto dato: l'88% dei negozianti dichiara «vendite stazionarie», il 9% «in diminuzione» e il 3% «in aumento». Disgregando le percentuali, si sarebbe scoperto che la rete moderna, che pratica prezzi più bassi del 15-16% (in media) era la meno penalizzata dalla disaffezione dei consumatori.

Come l'insuccesso del paniere Marcora dimostra, è una disaffezione «selettiva», che finora non ha significato rinuncia ad alcune conquiste alimentari degli ultimi anni; e piuttosto il tanto propagandato «paniere» è diventato un'occasione per una concorrenza più esplicita tra le organizzazioni commerciali più forti: così la Coop, in Emilia, «si permetterà il lusso» di tenere i prezzi alimentari bloccati dal 1° dicembre scorso al prossimo 10 gennaio.

È stato calcolato che in Italia, dal 1970 al 1980, il costo della vita è cresciuto del 375%, ma se prendiamo i ge-

neri alimentari di primissima necessità, come pasta, pane, riso, uova, latte, burro e olio di oliva, quotazioni iperboliche si sono raggiunte in meno tempo: dal '73, data del primo tentativo di frenare la corsa dei prezzi, ad oggi il costo della pasta è aumentato di quasi 6 volte, quello del pane quasi 7 volte, 4 il riso, altrettanto il latte e 5 volte il burro. Solo le uova, prodotto interamente «made in Italy» non raggiungono neppure la «triplicazione». Che effetto avranno i rincari di benzina, gasolio e tariffari, decisi o da decidere?

Il gasolio inciderà prima — dice Barberini — sulla distribuzione più minuta, dove l'accresciuto costo del denaro ha scoraggiato di più, quest'anno, la costituzione di grandi scorte di magazzino. Quindi è soprattutto la politica recessiva che porta con sé conseguenze sgradevoli per i consumatori».

Nadia Tarantini

Il PCI blocca al Senato la riduzione della previdenza per 300.000 braccianti

Una delle misure più odiose, antipopolari e nello stesso tempo più iniqua, è la riduzione della legge finanziaria per il 1982 presentata dal governo e sostenuta dalla maggioranza è stata eliminata grazie all'energia battaglia condotta dai senatori comunisti e alla mobilitazione di massa dei braccianti. Si tratta della norma che prevedeva che a tutti i braccianti iscritti negli elenchi anagrafici bloccati, vigenti in larga parte del Mezzogiorno, fosse drasticamente ridotte le prestazioni previdenziali.

I lavoratori «permanenti» avrebbero dovuto perdere 150 giornate di assegni familiari all'anno per i propri congiunti; quelli «abituati» 100 giornate e in più 90 giorni di indennità speciale di disoccupazione mentre i lavoratori occasionali avrebbero dovuto perdere 50 giornate di assegni familiari.

Circa 300 mila lavoratori della terra, di cui 150 mila in Puglia, oltre 50 mila in Sicilia, oltre decine di migliaia in Calabria, Campania, Basilicata, Abruzzo e Molise, in larga maggioranza sottoccupati e con redditi assai scarsi, sarebbero stati in tal modo colpiti. Inoltre decine di migliaia di questi lavoratori, alla vigilia del pensionamento, sarebbero andati in pensione con un trattamento più che dimezzato rispetto a quello cui avrebbero diritto.

Dopo i feroci tagli alla spesa pubblica in agricoltura e l'aumento degli oneri sui coltivatori diretti — senza alcun corrispettivo di migliori trattamenti pensionistici — nemmeno ad una organica riforma della previdenza e, per

quanto riguarda il collocamento, vuole addirittura la soppressione delle commissioni comunali di avviamento al lavoro in agricoltura per lasciare sempre più mano libera agli agrari e ai caporali, in pratica per istituzionalizzare appieno il mercato di piazza. Ecco quindi la ragione di questa norma surrettiziamente inserita nella legge finanziaria: dare un colpo al potere contrattuale dei braccianti e alle conquiste strappate con tanti anni di lotta, per costruire un sistema ancor più discriminatorio e arbitrario di assistenzialismo e di corruzione a disposizione dei gruppi dominanti meridionali e delle loro clientele politiche.

I senatori della DC, che in commissione avevano perentoriamente respinto le richieste dei comunisti di sopprimere la norma o comunque di modificarla profondamente, chiamati dal PCI alle loro responsabilità nel dibattito in aula, hanno compreso che la loro posizione era insostenibile. Lo dimostrano in modo eloquente le numerose delegazioni dei braccianti pugliesi, campani e di altre regioni che si sono presentate in Senato ad esporre le loro ragioni ai gruppi della stessa maggioranza. I senatori socialisti d'altra parte hanno sempre più differenziato la loro posizione da quella dei democristiani, proponendo modifiche sostanziali al testo dell'articolo accogliendo alcune richieste sindacali. Dopo numerosi rinvii ed incontri lo stesso ministro del Lavoro ha dovuto proporre la cancellazione della norma del testo della legge finanziaria, impegnandosi ad affrontare la materia con un apposito decreto legge.

La battaglia però non è finita. Occorre ripulire gli elenchi da tutti quelli che vi sono iscritti illegalmente per le varie manovre elettorali e clientelari ed operare una sanatoria per regolarizzare una serie di posizioni pendenti. Occorre infine in un periodo di tre o quattro anni, dopo il varo della riforma della previdenza agricola, creare le condizioni perché possano essere sempre più documentati dai braccianti le giornate di effettivo impiego, con precise garanzie di controllo democratico sul collocamento al lavoro, superando gradualmente il regime degli elenchi bloccati ed anche le massicce evasioni contributive da parte degli agrari su oltre 100 milioni di giornate lavorative per un importo di centinaia di miliardi l'anno.

Gaetano Di Marino

Pomodori: serve un piano, non pensiamoci all'ultimo momento

Con il 15 novembre si è chiusa la trasformazione del pomodoro da industria, si possono quindi tirare le prime conclusioni di questa discussa campagna 1981. Dai dati forniti dal Ministero dell'Agricoltura risulta che sono stati trasformati, nelle varie regioni, 28.563.686 quintali di prodotto di cui: 17.442.006 (61,06%) destinati a concentrato; 9.432.922 destinati a pelati (33,02%) e 1.688.759 (5,92%) per altre destinazioni come succhi, polpe, flocchi. Siamo molto lontani quindi dalle cifre allarmistiche sbandierate nel luglio scorso dagli industriali che parlavano di 35-36 milioni di quintali che sarebbero stati prodotti e la inevitabilità di distruggerne 7-8 milioni.

Per questa campagna gli industriali pagheranno per la materia prima circa 367 miliardi ed incasseranno dalla CEE circa 328 miliardi di premi per il trasformato al netto — pari al 90% del costo della materia prima — che aggiunto al premio calcolato al lordo, quindi anche sugli imballaggi, li porterà ad avere un costo pressoché zero per l'approvvigionamento del pomodoro che hanno trasformato. Il mercato è in netta ripresa, le scorte sono ridotte al livello fisiologico, prima concentrato, addirittura, si parla già da oggi di penuria.

Appare da questi dati in tutta l'evidenza il danno creato alla nostra economia per non avere saputo (o voluto) adottare un accordo che avrebbe consentito di produrre e trasformare (e conseguentemente vendere) quote maggiori di prodotto. Nel corso della campagna di trasformazione, quando è apparsa evidente anche a coloro che non volevano vedere, la mancanza di prodotto, da più parti si è riconosciuta l'esigenza che l'accordo interprofessionale tra agricoltura e industria avvenisse nei tempi necessari ad impostare una campagna programmatica e cioè entro il 31 dicembre, così come prevede la legge. Così come si è riconosciuta l'esigenza che il potere pubblico (ministero dell'Agricoltura, dell'Industria, delle Partecipazioni Statali, Regioni) svolgesse un ruolo attivo nella determinazione degli obiettivi di produzione e di trasformazione.

Da allora però le cose non sono andate avanti. Siamo vicini al 31 dicembre e quell'accordo non c'è. Anzi. Dagli incontri i ministri dell'Industria e delle P.S.S. si sono tirati fuori e quello dell'Agricoltura ha assunto una posizione di «arbitro» anziché di parte interessata a definire gli obiettivi.

Siamo ormai alla fine dell'anno ed il tempo utile per rispettare la legge e i bisogni programmatici del settore sono ristretti. A questo guardano decine di migliaia di produttori, oltre che molte industrie interessate a formulare in tempo i loro programmi; siamo convinti della possibilità di operare tempestivamente per non deludere queste aspettative.

Fulvio Gressi
(Seg. gen. dell'Unione produttori ortofrutticoli)



invecchiato oltre 7 anni

Vecchia Romagna etichetta oro

Regalando il brandy Etichetta Oro, nella sua bottiglia satinata dal caratteristico manico, regalerai il tesoro delle nostre cantine

Vecchia Romagna Etichetta Oro, un grande brandy di rara qualità, frutto di un lungo e paziente invecchiamento in botti di rovere, garantito da un documento ufficiale dell'U.T.I.F.

DE DONATO
NOVITA

STORIA FOTOGRAFICA DEL LAVORO IN ITALIA

A CURA DI
ARIS ACCORNERO
GIULIO SABELLI
con un saggio di
ARTURO CARLO QUINZALLE

A DICEMBRE IN LIBRERIA

ECONOMICI

STRADORDINARIA occasione vendiamo autocarri seminuovi ottime condizioni Fiat 170/190/330 a prezzi convenientissimi. Telefonare 0461/925107

Pentolame alluminio nota fabbrica milanese cerca rappresentante referenziato bene introdotto grossisti Toscana Emilia Romagna Tel. 02/3555154.

Editori Riuniti
Agnes Heiler
TEORIA DEI SENTIMENTI
Traduzione di Vittoria Franco. La più celebre esponente della «teoria dei bisogni» prosegue la sua indagine nel mondo dei sentimenti. 10.000